

Lingue e cittadinanza è il tema di questo numero. Parliamo di scuola multiculturale da una prospettiva inusuale, quella delle lingue. L'intenzione è descrivere e declinare la relazione stretta che esiste tra le lingue, l'educazione e la cittadinanza. Da anni, ci spiega Vinicio Ongini, non c'è «nessun ragionamento ed investimento sul fatto che l'immigrazione ha cambiato e può cambiare in modo positivo la nostra scuola». La presenza di tanti idiomi nelle classi è uno di questi cambiamenti. «La lingua» — scrive Graziella Conte — «è lo strumento più potente che c'è per creare e dare vita a relazioni sociali [...] è potente e necessaria per far evolvere, ma può altrettanto separare, creare gerarchie e non essere affatto uno strumento di trasmissione, ma di potere e di esclusione».

Non è una questione nuova questa che affrontiamo. Già nelle «dieci tesi per l'educazione linguistica democratica», redatte nel 1975, si faceva riferimento ai diritti linguistici. Di questo importante documento ha scritto per noi Nerina Vretenar, sottolineando il legame fra cittadinanza e lingua e declinando i diritti indispensabili per accedere a quell'uso delle parole che rende un individuo cittadino. Nei diritti linguistici presentati da Vretenar ritroviamo l'eco e la sintesi di tante esperienze del Movimento di Cooperazione Educativa.

A molti anni dall'elaborazione delle 10 tesi, un altro testo meriterebbe, a nostro parere, maggiore attenzione e diffusione. Si tratta del «DERLE», il Documento Europeo di Riferimento per le Lingue dell'Educazione.<sup>1</sup> Ce ne parlano, in un articolo collettivo, alcuni insegnanti di Modena e Mantova che da tempo studiano le problematiche linguistiche. Da questo documento possiamo ricavare aspetti rilevanti per il lavoro in classe. Uno di questi riguarda l'importanza della lingua madre e la necessità che la scuola se ne occupi più di quanto non stia facendo. La lingua madre padroneggiata con sicurezza è base e sostegno per l'apprendimento sia dell'italiano che delle altre lingue. È per questo che dovremmo valorizzare tutti gli idiomi presenti a scuola. E nella didattica quotidiana come si traduce questa indicazione? In classe, in concreto, che cosa possiamo fare? Pubblichiamo due esperienze che, a nostro parere, sono esempi di una didattica capace di valorizzare tutti gli idiomi.

Patrizia Lucattini parte da ciò che entra in gioco quando si impara una lingua diversa dalla lingua madre: «L'attrazione e la repulsione, la curiosità, la paura, la vergogna. Le possibilità che si aprono di conoscere il proprio idioma, il sistema di regole implicite che le governa [...] in definitiva la possibilità di conoscerci meglio e di capire quando e perché ci sentiamo a casa in una lingua». Nasce così il laboratorio descritto, condotto assieme ad Antonella Talamonti, una sorta di viaggio in tutte le lingue dei partecipanti: l'italiano, il romeno, il moldavo, l'albanese, lo spagnolo, il tedesco, il cinese, il bulgaro, l'arabo, il bengalese, l'inglese, il francese e un po' di dialetto pugliese e lucano, un viaggio in cui i partecipanti si sono messi in gioco «su una questione così intima e al tempo stesso così sociale come la lingua madre».

Cristina Tazzioli scrive per noi di un'esperienza condotta al CPIA di Modena, dove sono state raccolte testimonianze video sulle biografie linguistiche di alcuni alunni. È stato chiesto loro di parlare della propria vita a partire dalle lingue che hanno attraversato. Leggendo le parole tratte da queste interviste, che a breve diventeranno un documentario, ci si può fare un'idea della ricchezza di argomenti che entrano in gioco quando si ragiona sulle lingue della propria vita. Possiamo capire cosa può portare la conoscenza di una nuova lingua. Lo racconta Fatima, marocchina: «Venendo in Italia ho imparato la lingua italiana e ho scoperto un'altra arma per difendere i miei pensieri e i miei principi. Questa arma è la lingua italiana, quando la parlo mi sento

<sup>1</sup> M. Cavalli, A. Crisan e P.-H. Van de Ven, *Un documento europeo di riferimento per le lingue dell'educazione?*, edizione italiana a cura di S. Ferreri e R. Calò, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2009, <https://www.coe.int/t/dg4/linguistic/RiferimentoLingEducazione2010.pdf>

libera, leggera, semplicemente trasparente e con questa ho scoperto la mia vita». Che la lingua sia una questione cruciale e densa nella vita e nelle storie delle persone lo abbiamo imparato anche dalla letteratura, dai racconti di chi si è trovato, per colpa della Storia o per scelte personali, ad usare più lingue, a non potere più usare la propria, o non riuscire ad usarla, o non volerla più sentire dentro la bocca. Ci sono scrittori e scrittrici che hanno scritto i loro romanzi in una lingua seconda, perché la prima era parlata dai loro carnefici, o era la lingua di un potere odiato, o di un paese che li aveva in qualche modo traditi, una lingua divenuta straniera. Ci hanno raccontato di idiomi parlati per forza, con la violenza, di lingue uccise e lingue salvate, lingue seconde scelte per amore, per passione, per potere essere se stessi. Penso ad alcune pagine di Jean Amery<sup>2</sup> o a quelle di Elias Canetti.<sup>3</sup> Alla lingua di Ágota Kristóf<sup>4</sup> e a quella, recente, di Jhumpa Lahiri.<sup>5</sup> Gli scrittori hanno le parole per dirlo. E i tanti nostri alunni con storie simili possiedono le parole per dirlo? Quegli alunni che conoscono più lingue ma sanno che tale conoscenza non è considerata un valore, che hanno lingue del cuore diverse da quelle dello studio, che sognano in un idioma che non è lo stesso con cui comunicano a scuola, questi alunni forse non sempre hanno le parole. Gianni Rodari introducendo la sua «grammatica della fantasia» esortava ad insegnare «tutti gli usi della parola a tutti, non perché tutti siano artisti ma perché nessuno sia schiavo». A noi, alla scuola, spetta svolgere questo compito al meglio. Con il 2016 inauguriamo un nuovo inserto che troverete all'interno della rivista. Si tratta di quattro pagine di letteratura e illustrazioni per l'infanzia e l'adolescenza, curate da Lara Ciccarelli Dias e Sara Marini, con recensioni o brevi esperienze collegate ogni volta al tema.

Apriamo questo numero con un'intervista a Tomaso Montanari. A lui abbiamo chiesto di parlarci della sua idea di patrimonio artistico come bene comune, insomma di «quell'altra lingua fatta di palazzi, chiese, quadri e statue che appartengono a tutti [...] una lingua che non serve a divertire i ricchi, ma serve a farci tutti uguali».

Cristina Contri

Erickson

## LE RIVISTE SONO ANCHE ONLINE!

L'abbonamento alla Rivista comprende, oltre ai fascicoli cartacei, anche l'accesso alla VERSIONE ONLINE.

Gli abbonati possono così sfogliare online ogni numero della rivista, accedendo all'archivio storico digitale di TUTTI gli articoli pubblicati.

Per poter accedere alla versione online, è necessario comunicare il proprio indirizzo e-mail a

**[ufficioabbonamenti@erickson.it](mailto:ufficioabbonamenti@erickson.it)**

<sup>2</sup> J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

<sup>3</sup> E. Canetti, *La lingua salvata*, Milano, Adelphi, 1991.

<sup>4</sup> A. Kristóf, *L'analfabeta. Racconto autobiografico*, Bellinzona, Casagrande, 2005.

<sup>5</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, Milano, Guanda, 2015.